

PRIMOPIANO

*Notiziario online del Circolo Gianni Bosio
settembre-ottobre 2021*

PER UN BILANCIO IN FORMA DI RACCONTO SUL PRIMO FESTIVAL DELLE CULTURE POPOLARI DEL CIRCOLO GIANNI BOSIO	pag. 1
IL CIRCOLO GIANNI BOSIO A COLLELONGO: PRIMO FESTIVAL DELLE CULTURE POPOLARI	pag. 4
ANCHE NOI VOGLIAMO ESSERE FELICI. SUONI DALL'AFGHANISTAN	pag. 6
IL CORO MULTIETNICO ROMOLO BALZANI	pag. 10
LE STORIE DI DIMMI A PIEVE SANTO STEFANO	pag. 13
I LUOGHI DELLA RESISTENZA A SAN LORENZO	pag. 16
SCUOLA DI MUSICHE	pag. 16
DARE VISIBILITÀ ALLA STORIA DELLE DONNE: IL CALENDARIO CIVILE 2020 E 2021	pag. 17
MEMORIE IN COMUNE	pag. 19
TARANTULE, QUO VADIS? ISTITUZIONI, MUSICA E RICERCA A CONFRONTO SUL PATRIMONIO IMMATERIALE DEL SALENTO	pag. 20

PER UN BILANCIO IN FORMA DI RACCONTO SUL PRIMO FESTIVAL DELLE CULTURE POPOLARI DEL CIRCOLO GIANNI BOSIO

(Omerita Ranalli)

Per provare a raccontare il Festival delle culture popolari (che si è svolto a Collelongo-AQ il 19-20-21 agosto) partirei, anzitutto, dalla locandina. Non la “nostra” coloratissima locandina - che ha avuto una serie di varianti più e meno autorizzate, ciascuna delle quali ha fatto il giro del web con lunga lista di errori e imprecisioni, che in qualche caso hanno creato un po’ di disorientamento - ma la locandina delle feste patronali di Collelongo, che ospitava nell’ultima parte, subito dopo la conclusione dei festeggiamenti per l’Assunta e San Rocco (patroni del paese), il nostro festival. Partirei da qui, perché è questo – a mio avviso – uno degli elementi più significativi di questa operazione di “ricerca e intervento” che abbiamo provato a realizzare nei giorni di agosto nella Marsica. La precisazione geografica, che può apparire superflua, ha un suo preciso valore: non solo “l’Abruzzo” (questa indistinta regione vicina a Roma, troppo spesso poco conosciuta e quindi identificata al massimo attraverso orsi, arrostiticini, montanari selvatici, politici istrionici e disastri naturali), ma una regione nella regione, una parte dell’Abruzzo aquilano lontana – per storia, culture, dialetti – dal capoluogo e spesso nota o visitata solo per i suoi centri di maggior richiamo (Pescasseroli, Scanno, lago di Barrea, Tagliacozzo, Alba Fucens). Tanto che organizzare un festival a Collelongo – paese di circa mille abitanti – è impresa ardua, anche perché le strutture ricettive sono poche (ma, fortunatamente, buone) e i collegamenti con la capitale o con la costa adriatica scarsi o poco pubblicizzati.

La locandina, dicevo, ha un suo valore emblematico: non siamo arrivati in paese per portare notizie di un mondo culturale altro, siamo piuttosto andati in paese a cercare uno scambio e una forma di interazione con le molte dinamiche culturali di cui il paese è composto. Anzitutto la dinamica della festa religiosa, elemento portante della comunità locale (nei paesi si può essere grandi bestemmiatori e profondamente devoti senza entrare minimamente in contraddizione con se stessi), che si riunisce un Comitato feste formato dalla classe dei trentenni e dei cinquantenni, che ogni anno mettono in atto forme di democrazia partecipata per organizzare i festeggiamenti dei santi patroni per il mese di agosto (democrazia

partecipata: organizzazione di un Comitato, riunioni a cadenza mensile, discussione collettiva, raccolta fondi, realizzazione di un calendario di eventi che soddisfi le esigenze di ogni fascia della popolazione).

Il Festival si è svolto, non per caso, immediatamente dopo le feste patronali. E in parte ha prolungato l'atmosfera di festa che ogni anno si chiude il 17 agosto, lasciando le strade e le piazze improvvisamente vuote dopo la grande baraonda dei santi patroni. Dopo aver ottenuto l'autorizzazione da parte del Comune (tutta l'amministrazione comunale ci ha accolto con entusiasmo, va detto, e questo entusiasmo è stato ancor più prezioso dopo un anno e mezzo di emergenza Covid che in paese ha causato gravi danni), ci siamo rivolti al Comitato feste per comunicare che anche noi avevamo intenzione di organizzare alcuni eventi "festivi" nel mese di agosto. Anche il Comitato ci ha accolto, letteralmente, aiutandoci anche a gestire le questioni burocratiche e quelle pratiche (se non, addirittura, occupandosene al posto nostro).

Torniamo alla geografia, e anche alla storia: il paese è situato nella Vallelonga, a 950 m slm. Ci si arriva solo se ci si vuole arrivare: l'unica strada che lo collega con la piana del Fucino termina dopo 4km, a Villavallelonga (1005 m slm). È da qui che negli anni Sessanta si partiva per raggiungere le baracche dell'Acquedotto Felice, nella periferia della capitale (dopo una lunga storia di emigrazioni nelle Americhe, in Germania, Svizzera, Australia). La prima volta che sono arrivata al Bosio, dichiarando la mia origine marsicana, mi è stato raccontato che "le voci più belle del nostro archivio sono quelle di due signore di Villavallelonga che cantavano dentro le baracche dell'Acquedotto". Si chiamavano Loreta Lippa e Antonia Grande. Cantavano e raccontavano storie di emigrazione, di subalterità da cui scappare. Siamo partiti da questo: riportare quelle voci a casa e cercarne altre, altre storie. Incontrare gli ex baraccati dell'Acquedotto Felice (che per errore non avevamo invitato, ma che per tre giorni hanno partecipato con attenzione a tutti gli eventi, dimostrando di essere più attenti di noi all'ascolto). Incontrare la festa religiosa (il Circolo Gianni Bosio, che nel '73 ha in qualche modo fatto storia con "La canzone che ammazza li preti"), quella dell'estate e quella di Sant'Antonio di gennaio, che riunisce nelle cuture una comunità non più subalterna (come nell'etnografia di Alfonso Di Nola degli anni Settanta, ammesso che la categoria della subalterità fosse allora adatta al contesto) o bisognosa dello sguardo degli studiosi per

essere narrata, ma pienamente consapevole della propria cultura e oggi capace di guidare un attento percorso di patrimonializzazione che dialoga con altre realtà sparse sul territorio nazionale e con l'Istituto Centrale per il Patrimonio Immateriale attraverso l'istituzione della Rete italiana per la salvaguardia e la valorizzazione delle feste di Sant'Antonio Abate (<https://reteitaliana.santantuono.it>), di cui è tra le comunità fondatrici. Anche di questo abbiamo parlato nel Festival, al quale sono state invitate altre comunità della Rete (fuori dal campanile, altro segno del variare dei tempi).

Con le note del brano devozionale per Sant'Antonio (che nella notte del 16 gennaio si canta di continuo mentre si va di cuttora in cuttora, a temperature proibitive), eseguite da giovanissimi suonatori di fisarmonica e grancassa, abbiamo aperto il Festival. Alla fine della prima giornata sono intervenuti gli amici del Civitella Alfedena Folk Festival, per raccontarci la loro storia ventennale poco più a Sud sulle stesse montagne.

Abbiamo proseguito il giorno seguente con le voci dai territori: la città contemporanea con le sue periferie, le altre "periferie", quelle del cratere sismico del 2016. Quelle della campagna abbandonata o sfruttata a livello intensivo, e delle lotte dei territori abruzzesi, con l'Abruzzo Social Forum. Le voci dalla campagna ritrovata, nella Marsica e in paese: voci di giovani studenti, architetti, dottori ambientali e forestali che creano una cooperativa di comunità per condividere campi, lavori, riflessioni su nuovi modi di abitare la terra. L'ultimo giorno abbiamo parlato ancora di ricerca: l'Istituto Ernesto de Martino e il Bosio, le voci della GKN, la presentazione della nuova rivista, la ricerca come pratica sociale.

Il paese è stato con noi. Mi sono interrogata sul senso di questa partecipazione. Ho potuto verificare che alle tavole rotonde erano presenti la destra e la sinistra. Alle serate ha partecipato, guardandoci con curiosità e – spero di non sbagliarmi – interesse, anche il parroco. Complice il fatto che il palco dei concerti era in piazza della Chiesa. Un piccolo bellissimo palco che faceva molto festa anni Settanta, patronale o di partito poco importa. Siamo riusciti a permetterci il lusso di organizzare (senza fondi, ma con l'aiuto del Comune per palco e amplificazione) i concerti di Susanna Buffa e Ludovica Valori, dell'Albero della libertà (Sara Modigliani, Laura Zancchi, Stefano Pogelli, Gavina Saba, Gabriele Modigliani), di Peppe Voltarelli (accompagnato da Massimo Garritano alla chitarra). E gli intermezzi

musicali nelle piazzette del paese con Roberta Bartoletti, Sushmita Sultana, Daniel e Lisa Damascelli. Anche i laboratori musicali del pomeriggio, tenuti da Sara Modigliani e Roberta Bartoletti, hanno avuto un momento di restituzione pubblica in forma di intermezzo musicale. Prima dei concerti, ogni sera, abbiamo ospitato una proiezione fotografica di memorie del paese e dei suoi abitanti, a cura di Le foto di Giulio (www.collelongofoto.it), un grande archivio fotografico che si sta allestendo grazie alla condivisione degli album di famiglia, e documenta i cambiamenti del paese dai primi del '900 ai giorni nostri), proiezione molto partecipata, che ha costituito un ulteriore momento di incontro tra il paese e i "forestieri". La mattina del sabato abbiamo raggiunto a piedi il Pozzo dei santi seguendo la zampogna e i racconti di Marcello Sacerdote, giovane cantastorie della costa pescarese.

Con l'intenzione di raccogliere durante l'anno storie e memorie di quanto oggi accade nei territori della montagna marsicana e di come in questi territori si vivano le dinamiche del quotidiano, del lavoro, della festa e quelle della memoria (la memoria dell'emigrazione e la realtà delle migrazioni di oggi, la memoria dell'occupazione nazista e la realtà contemporanea in cui quella memoria oggi si manifesta o si rimuove), abbiamo salutato i nostri amici. Sperando di avere le forze, il sostegno, la capacità di coltivare i semi che insieme abbiamo provato a far germogliare.

IL CIRCOLO GIANNI BOSIO A COLLELONGO: PRIMO FESTIVAL DELLE CULTURE POPOLARI (Stefano Portelli)

Tra il 18 e il 21 agosto il Circolo Gianni Bosio (e in particolare, Omerita!) ha organizzato a Collelongo (L'Aquila) il suo primo Festival delle Culture Popolari. Io sinceramente ero molto scettico, perché consideravo prematuro imbarcarci in un'impresa così grande in un momento di grande difficoltà nell'organizzare eventi e con le poche forze disponibili. Ho dubitato! E ho fatto male. Il festival è andato molto molto bene. Vi racconto in breve.

Collelongo è un posto importante perché da quella zona (in particolare da Villa Vallelonga che è a 3 km) vengono moltissimi ex "baraccati" stanziati a Roma all'Acquedotto Felice fino agli anni '70. Sono loro alcuni dei canti

registrati dal Bosio in quegli anni, e io stesso ho intervistato gente di Villa a Ostia, tra i trasferiti dell'Acquedotto: durante il festival ho incontrato famiglie che conoscevo da Ostia e Idroscalo! Ma soprattutto, il padre di Omerita era di Collelongo, e lei e il suo compagno Roberto hanno lavorato moltissimo nella zona, soprattutto sulle feste. Insomma, siamo arrivati nel paese con contatti molto stretti, e si è visto. A differenza di tanti festival anche di lunga data che cercano di riportare gente e cultura nei paesi dell'interno, a Collelongo, pur essendo il primissimo tentativo, molte persone del paese hanno partecipato alle tavole rotonde e sono venute ai concerti, mostrando grande interesse per le cose di cui si parlava.

Un aspetto che mi ha sorpreso positivamente è quanto i contenuti fossero radicali, soprattutto in confronto con altri eventi di musica popolare. Credo abbia stupito anche la sindaca e parecchi abitanti, tenuto conto che la regione è nera. Stefano Arrighetti dell'Istituto De Martino ha fatto un intervento sull'occupazione della GKN e sulla necessità di situarsi nelle lotte per capire il valore critico e alternativo della cultura popolare; Sara Modigliani durante il concerto ha proprio letto frammenti di lettere degli operai in sciopero; anche Susanna Buffa e Ludovica Valori hanno cantato canti di lotta, e anche il concerto di chiusura di Peppe Voltarelli collegava benissimo il repertorio popolare con quello di protesta. È stato bello vedere il paese ad agosto in piazza ad applaudire a "Gli anarchici" di Leo Ferré. E la tavola rotonda dove ho parlato io, con Davide Olori del gruppo di ricerca sul terremoto delle Brigate di Solidarietà Attiva, con un membro dell'Abruzzo Social Forum e due gruppi di giovani contadini del paese, ha davvero ricollegato il discorso sulla cultura popolare dell'archivio con la cultura popolare e le lotte sociali contemporanee. Gli interventi erano intervallati con zampogna e canto abruzzese: inaspettatamente, gli abruzzesi hanno cantato canzoni dell'archivio del Bosio! Bellissimi anche il concerto di Roberta (organetto), quello di Daniel e Lisa (kora e liuto), e le restituzioni dei laboratori. Mancavano un po' di giovani: ma il paese ha compensato con i suoi.

Un po' di gente che ci ha espresso entusiasmo e voglia di rivederci: il direttore del museo archeologico, che è un ragazzo di Collelongo emigrato in Germania che vuole creare un fondo di registrazioni legato al Bosio; un'antropologa di Collelongo, che vive a Roma e ha lavorato sul caporalato abruzzese a Roma nel dopoguerra; un'ex insegnante della scuola Balzani, di

Collelongo, che conosceva benissimo il coro di Sara; un gruppo di ragazzetti del paese, bellissimi, con cui Daniel, Lisa, Alessandro e io abbiamo passato l'ultima notte a suonare fino all'alba; i contadini giovanissimi che hanno fatto il mercatino in piazza; un ex rasta comunista di Primavalle che da vent'anni gestisce il bar in piazza... Anche la questione Covid e green pass non è stata drammatica, perché quasi tutti gli eventi erano all'aperto e non siamo stati costretti a politiche escludenti. La sindaca ha proposto a Omerita di aiutare a cercare fondi per una prossima edizione del festival, ipotizzando una ricerca comune sulla memoria dell'occupazione nazista, e il coinvolgimento delle scuole. Abbiamo promesso a tutti che torneremo a il 16 gennaio per la festa di Sant Antonio, dove si sta svegli fino all'alba a bere mangiare e cantare.

Insomma, anche se è stato un evento piccolo e organizzato un po' all'ultimo momento, ha dato un'idea sia a noi che a loro (i collelonghesi) di quanto sia potente, e innovativo, ancora oggi, unire la ricerca etnomusicologica a una posizione politica critica e a una riflessione teorica seria sul ruolo della cultura popolare nel presente.

ANCHE NOI VOGLIAMO ESSERE FELICI.

SUONI DALL'AFGHANISTAN

[dall'archivio Franco Coggiola del Circolo Gianni Bosio]

Masoud Latifi

Gradisca d'Isonzo (Gorizia), 6 maggio 2017 – Festival “Itineraria” – una sessione di musica migrante organizzata da Valter Colle delle Edizioni Nota in collaborazione col progetto Roma Forestiera del Circolo Gianni Bosio. Apre la sessione il nostro amico Serhat Akbal, uno dei protagonisti della musica kurda in Italia. Poi Ismail Swati (Pakistan) al rubab (lo strumento nazionale dell'Afghanistan e di aree del Pakistan e India) e Masoud Latifi (Afghanistan) alla voce eseguono brani di musica rubab – una musica che prende il nome dallo strumento. Il rubab è uno strumento a corda scavato da un singolo pezzo di legno di gelso e coperto di pelle, con tre corde melodiche accordate per quarte, tre corde bordone e fino a 15 corde che suonano per simpatia.

Musica del Rabab

Racconta Masoud Latifi:

Allora. Io sono un emigrato che dal 2012, dieci aprile 2012 sono arrivato in Italia, dall'Afghanistan, e lui è pakistano. La maggior parte siamo Afghanistan, Pakistan, Afghanistan, Pakistan. Poi, io dal 10 aprile 2012 sono arrivato in Italia, sono stato richiedente asilo a Chioggia, cioè a Venezia, poi sono stato tre mesi a Chioggia e poi sono stato trasferito proprio qua. La maggior parte [degli afgani] basicamente arrivavano a Venezia, poi ultimamente dalla Macedonia, Serbia, Austria, poi verso Italia. Io ero singolo quando sono venuto in Italia; poi sono stato un anno e mezzo al Car, ho preso la terza media, ho studiato italiano, mi sono sposato, ci ho un figlio mio, quello piccolino [che è qui con me] – è bello mio figlio, mio figlio è un atto di amore. Quindi adesso sono mediatore culturale, lavoro come mediatore culturale dove abitano loro, al Nazareno, un centro accoglienza, sono mediatore culturale, parlo Pashtu, poi inglese, e altre lingue. Loro sono loro sono bravi abbastanza, studiano italiano abbastanza. Poi ho trovato lui, e facciamo questa cosa bellissima, questa musica rubab. Queste canzoni che ho fatto derivano da una cantante afghana che è morta nel 1980. Ho scelto queste canzoni di Leila Karam. Gli ho detto, suoni tu, io devo solamente cantare; lui non voleva cantare perché è difficile cantare e suonare insieme; poi la canzone che abbiamo scelto è un po' difficile per noi perché io tutto il giorno lavoro, l'unica occasione che ho avuto tempo era dopo le 11 di sera, per cui era molto difficile. Abbiamo fatto comunque, mal che vada l'importante è che le persone vedono da dove arriva questa canzone, conoscono che anche noi che veniamo da paesi che sono in guerra, come Kurdistan, Afghanistan, Punjab, anche noi abbiamo gli strumenti, vogliamo essere felici, vogliamo cantare, vogliamo divertirci, come voi occidentali. Ma, non ce lo permettono. In passato, 1970, se tu venivi in Afghanistan non vedevi differenza tra voi e noi perché noi avevamo diverse canzoni, cantanti... Poi dopo quello che è successo ha rovinato il nostro paese.

Roullah Tahavi: Canzone dell'esilio

Piadena, 6 ottobre 2011. Giuseppe Morandi mi fa conoscere Ruollah Tahavi, arrivato da poco in Italia dall'Afghanistan. Ha partecipato a diversi eventi che abbiamo organizzato con la Lega di Cultura, suonando le sue

canzoni con lo strumento che si è fatto con le sue mani dopo essere arrivato in Italia.

Mosaferi ayeb (canzone dell'esilio)

L'esilio è difficile anche se sei un principe, anche se hai un tappeto su cui sederti. È come una spina. Nel tempo della preghiera mi sono ricordato che sono in esilio, il mio cuore in subbuglio mi ha fatto ricordare della mia patria. Non so se sia stato mio padre o mio fratello a pensarmi, non so chi mi ha fatto ricordare della mia patria. Io sono un povero disperato di questo mondo difficile, sono prigioniero di questo mondo. Dio, perché non sono un uccello? Così la sera posso tornare nella mia città. Io queste sere avrei voluto essere a Jaghori al fianco di mia madre, avrei voluto essere accanto a mia madre.

Mi chiamo Ruollah. Sono afgano, è due anni che sono in Italia...[vengo dall'] Afghanistan, la città più importante si chiama Jaghori, abitavo a Jaghori.

Io lavoravo in Afghanistan, in polizia, per questo ho avuto problemi con il governo dell'Afghanistan, coi talebani, sono scappato, adesso sono in Italia. Per il momento non lavoro; un anno ho studiato per licenza media, e poi adesso sto studiando per la patente, perché è una cosa che bisogna qui in Italia.

Lo strumento [che suono] si chiama damborà. L'ho fatto io qui in Italia l'anno scorso, perché è una cosa che nei momenti quando mi manca qualcosa, la mia famiglia, che sono solo, è una cosa che mi aiuta. È molto antica questa musica, perché è tanti anni che nell'Afghanistan usano questo: adesso anche in Pakistan, anche in Iran, in Turchia, Kazakistan, Uzbekistan, Tagikistan usano questo strumento, è [diventato] internazionale. Io scrivo qualche canzone mia, non uso nessuna canzone di altri, perché sempre scrivo io. Ho imparato [a suonare] da solo, senza maestro e senza andare a scuola. Ascoltavo canzoni, poi guardavo qualche video. Perché questa musica bisogna imparare da solo, perché con questi strumenti suonare dipende dalla persona che ama questa musica. In Afghanistan, è un paese musulmano, è un po' un problema usare la musica.

Suonavo a casa, mio padre è venuto: Ruollah, questa musica, non suonarla, io per me non ho problema [ma] gli altri pensano male. Ho detto a mio padre: io l'unica cosa che amo è questa musica. Perché quando io uso questa musica, io sento una cosa veramente giusta, per il mio cervello, anche per vivere. Poi un giorno mio padre ha detto, come che pensi tu va bene, suona come vuoi. Anche a lui piace tanto musica; tutte le notti mi diceva: suona due canzoni anche per me, che io dormo.

In Afghanistan io ho studiato, infermiere. Io lavoravo con la mia famiglia, i miei genitori lavorano per i bambini orfani e per donne che non hanno parenti, hanno problema di posti dove mangiare, di economia. La mia famiglia [ha fatto] questo per diciotto anni, fino a cinque mesi fa. Tutta la mia famiglia, genitori, lavorava solo per questi bambini. Faceva i corsi, volontariato, analfabetismo, assistenza familiare,.. Io lavoravo in una clinica, l'ultimo anno che sono scappato da Afghanistan, perché dentro questa clinica – da noi, in Afghanistan, sono paesi musulmani, e quando è incinta una bambina, una ragazzina, dodici anni tredici anni, senza sposati, è problema per noi, e per sua famiglia anche. Per questo loro portava in clinica e loro uccideva i bambini dentro pancia, i bambini da otto mesi, i bambini da sette mesi. Io dicevo a loro di non fare questa cosa perché non va bene. Dopo loro – perché io lavoravo anche con la polizia, il tribunale – loro visto che io andavo in polizia, parlavo di questo che fanno in clinica, hanno parlato con talebani e i mujaheddin dell'Afghanistan, quattro o cinque gruppi che volevano uccidermi. Nel 2006 hanno ucciso mio fratello con mio cugino e due suoi amici, i talebani, perché noi lavoravamo a questa cosa, perché facevamo alfabetismo per donne e per bambini. E loro diceva no, questo non va bene.

Poi sono andato a Kabul, dal ministro. In strada mi ha fermato un talebano, ho rimasto sette giorni, una settimana, [prigioniero] davanti a loro. L'ultimo momento che i talebani volevano uccidermi, ho scappato, ho avuto fortuna perché [eravamo] in quattro, anche tre soldati afgani, e siamo scappati, momento che loro hanno cominciato a pregare cose musulmane. Poi dopo una settimana un mio amico è venuto a casa mia, ha detto guarda che sei di pericolo, vai via perché non solo tu sei di pericolo, vogliono uccidere tua famiglia, o tua sorella, o tuo fratello.[Ho] parlato coi miei genitori, loro mi hanno detto sì, vai, vai verso paesi europei, trovi almeno da vivere. Io ho detto no, io non voglio andare perché io voglio

rimanere, aiutare questa gente. Mia madre ha detto, guarda che tu non aiuti, perché tu sei da solo e loro tanti; loro uccidono i bambini orfani da nostra casa, o uccidono tua sorella, tuo fratello. Per forza tu vai via. Io ho cominciato a scappare, ho messo tanto, due anni ho messo a arrivare in Italia.

Ho speso anche tanti soldi per arrivare qui, e veramente ho avuto fortuna. Quando [sono] partito dall'Afghanistan, io ho cominciato a camminare, duecentottanta ore a camminare a piedi. Poi una settimana senza da mangiare in montagna, in Grecia. Poi dopo ho cercato delle persone che io conoscevo da prima dell'Afghanistan, sono andato a casa da loro, ho rimasto tre mesi con loro, poi loro mi ha aiutato: vai in un altro paese, perché in Grecia per i rifugiati è molto male, in poche settimane uccidono due tre persone, anche afgani, perché tanti rifugiati afgani, circa 150mila persone afgane tutti in strada, non hanno casa.

Sono arrivato [ad Ancona] con un camion dentro una nave. Ventotto ore non ho mangiato non ho bevuto, dentro il camion. Il camion è arrivato a Pesaro, dopo mezz'ora è arrivata la polizia, mi ha portato in questura, poi dopo due giorni ho chiamato un mio amico, un giornalista afgano che abita a Venezia. E lui ha chiamato subito una signora che abita qui, in provincia di Cremona, ha chiamato lei, poi lei dopo quindici giorni è venuta a Fano, mi ha preso e portato qui. A casa sua. Qua in Italia ho avuto fortuna, poi dopo ho conosciuto una ragazza italiana, si chiama Jasmine, adesso abito a casa loro, non so come ringraziare loro, perché veramente mi trattano bene come i miei genitori. Adesso sono seduto avanti a voi, mi sento veramente tranquillo, sono contento che per fortuna abito una casa che veramente è una famiglia.

IL CORO MULTIETNICO ROMOLO BALZANI

(Fiamma Formentini)

Il Coro Multietnico Romolo Balzani è il laboratorio decentrato del Circolo Gianni Bosio che dal 2008 lavora attorno a un progetto politico che si inserisce in quel progetto più ampio di Roma forestiera che il Circolo porta avanti da alcuni anni.

Non senza problemi, discussioni e confronti, l'obiettivo di cantare canzoni insegnate dalla viva voce dei protagonisti e dei portatori di

storie vicine e lontane, con le lingue madri di cui ognuno è figlio, questo coro ha nel repertorio un patrimonio di incontri e di canti.

Ognuno si sforza di cantare nella propria e nell'altrui lingua, con la pronuncia e il canto di cui è capace, mischiando con passione la propria voce con quella degli altri.

Nato come parte attiva dell'intera comunità scolastica, che sotto la dirigenza di Simonetta Salacone, sull'onda delle mobilitazioni in difesa della Scuola Pubblica e con la collaborazione dei docenti Attilio di Sanza e Susanna Serpe, è partita l'idea di allargare il Progetto coro multietnico dai bambini anche agli adulti. Pertanto si può considerare "figlio" del coro multietnico Se... sta voce, attivo presso la scuola elementare di via Romolo Balzani al Casilino. Il "coro dei grandi", ha condiviso e fatto suo il progetto del "coro dei bambini", coinvolgendo musicisti e coristi del territorio provenienti anche da altre culture. Lo scopo del progetto è dunque quello di creare un laboratorio multiculturale aperto al territorio, dove scambiare ed intrecciare canti e storie. E infatti negli anni sono passati per il coro tanti musicisti che ci hanno arricchito insegnandoci i loro canti e raccontandoci le loro storie, creando uno scambio alla pari e senza filtri grazie al linguaggio musicale. Tra i coristi e musicisti del coro sono presenti anche genitori, insegnanti ed ex studenti di quella stessa scuola pubblica che ospita le prove.

Diretto all'inizio da Sara Modigliani e Felice Zaccheo il coro può ancora contare sulla preziosa guida di Sara affidandosi oggi alla direzione di Roxana Ene e Sushmita Sultana.

Il tempo della pandemia ci ha trovati già traballanti tra entusiasmi e stanchezze, e, come è ovvio, ci ha stremati nella assenza di contatto, nella chiusura degli spazi scolastici, nella impossibilità di intrecciare le nostre voci.

In questo autunno rinnoviamo la scommessa del nostro impegno, e proviamo a vedere se il tempo sia maturo per una ripresa, con dei primi incontri che saranno anche sede di confronto e dibattito, come nostra abitudine.

[Sette valli e una valle profonda \(canzone tradizionale rumena\)](#)

(Sara Modigliani)

Quando ci siamo rivisti mercoledì 15 settembre, dopo aver cantato una canzone nuova e un paio vecchie ci siamo messi a ragionare sul senso del coro. Danila subito ha sottolineato la necessità di rinnovare, rinfrescare il repertorio. Roxana ha proposto un lavoro più accurato sull'aspetto tecnico-musicale. Io ho proposto di parlare del fatto che ci chiamiamo "multietnico" e che stiamo un po' perdendo questa peculiarità. Facendo un pochino di storia, quasi subito con Susanna e Attilio, agli esordi, ci siamo resi conto che, a differenza del coro dei bambini, riuscire a coinvolgere musicisti migranti non sarebbe stato facile. I musicisti che arrivano da fuori non hanno certo voglia né tempo da perdere con un gruppo di romani che si vedono una volta alla settimana per cantare. Il nostro progetto è bello ma come fare per interessarli? Allora ci siamo tassati e abbiamo pensato di pagare i partecipanti stranieri ogni volta che venivano a suonare, in fondo loro ne avevano molto bisogno e noi avevamo molto bisogno di loro. Questa è stata una mossa vincente soprattutto con i percussionisti senegalesi, con alcuni dei quali siamo rimasti molto in amicizia e ci hanno insegnato delle belle canzoni. Poi però, per forza di cose e di vita, li abbiamo persi per strada (ma loro si sono trovati dei lavori veri!). E non è solo un problema di percussioni. L'altra mossa vincente è stata quella di acchiappare al volo chi passava per Roma e farci insegnare un canto della loro cultura, come ha spiegato Fiamma, e questo ha arricchito il coro non solo di belle canzoni in lingue per noi nuove e strane, ma di bei ricordi, di bei rapporti. Musicisti come Serhat, Janeth, Claudia, Swonko sono sempre con noi, cantiamo sempre le canzoni che ci hanno insegnato, oltre al fatto che Sushmita e Roxana restano le nostre colonne portanti.

Ora però siamo a un punto di stallo. Abbiamo molto ragionato su come fare a trovare nuove persone che vengano a insegnarci nuove canzoni. È vero che dobbiamo rinnovare il repertorio, ma sempre nel senso del multietnico. Di canti italiani, che pure fanno parte del nostro repertorio, ne possiamo sempre mettere quanti ne vogliamo. Vania e Luisa insegnano in due scuole particolarmente multietniche, la Romolo Balzani e la Pisacane, ma giustamente Vania obietta che non si può costringere i genitori dei bambini a cantare per noi, non è detto che abbiano né la voglia né la capacità. Ma di migranti musicisti ce ne sono tanti! Allora ho pensato che mentre ci mettiamo in ascolto in giro per Roma, possiamo attingere al

progetto “Roma Forestiera” del nostro archivio Franco Coggiola. Ci sono centinaia di ore di registrazioni. Non impareremo direttamente dalle persone, sarà un lavoro di terza mano ma otterremo due scopi importanti: rimpinguare il repertorio del coro e rendere vivo e attivo il nostro archivio. Se poi quelle persone sono ancora rintracciabili meglio ancora. Con l’aiuto di Sandro e di Omerita appena sarà possibile accedere all’archivio il nostro chitarrista Lorenzo e io vorremmo metterci a lavorare sulle registrazioni per scegliere nuovi brani.

Intanto Fiamma ha avuto un’idea brillante: chiedere al tablaista che suona con Sushmita se vuole venire a suonare con noi. Vedremo cosa ne esce.

LE STORIE DI DIMMI A PIEVE SANTO STEFANO (17 settembre 2021) (Fiorella Leone)

“DiMMi di storie migranti” nasce come un progetto volto a favorire la comprensione dei fenomeni migratori attraverso la raccolta delle storie di vita descritte da persone di origine o provenienza straniera che vivono o hanno vissuto in Italia; queste storie costituiscono un patrimonio ricco di preziose testimonianze e sono custodite in un Fondo speciale dell’Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano. Il CGB, insieme a numerose altre realtà che considerano le culture migranti un capitale che non deve essere disperso ma valorizzato, seleziona i racconti inviati nel corso dell’anno e ne cura la pubblicazione nell’anno successivo. (vedi Primo piano aprile 2021).

Le storie di DiMMi vengono restituite al pubblico in una giornata dedicata al progetto, nell’ambito dell’annuale appuntamento dell’Archivio Diaristico a Pieve Santo Stefano. È il momento in cui avviene la conoscenza diretta degli Autori e delle Autrici dei contributi e il rapporto tra chi ha scritto e chi ha letto, diventa di intensa partecipazione, talvolta anche emotiva per entrambi... ciò che spesso accade quando si incontrano i testimoni della Storia.

Il coordinatore di DiMMi, Alessandro Triulzi, presidente di AMM (Archivio Memorie Migranti) ha introdotto la presentazione del volume che raccoglie le storie finaliste dell’edizione 2020, dal titolo “Basta un vento lieve”, edito da Terre di mezzo. Triulzi ha voluto richiamare quanto riferito nella giornata di apertura da Pietro Clemente in un suo ricordo di Saverio Tutino (fondatore dell’Archivio diaristico): a Cuba si usa un termine specifico

per coloro che, temendo l'arrivo di un ciclone, si raccolgono in lunghe catene umane i cicloneros, per far fronte al pericolo, alla paura: è una metafora del senso di comunità che si percepisce a Pieve, generato dalla condivisione delle storie, come mette in rilievo Paule Roberta Yao (Camerun): ciascun racconto è “un tassello di comprensione, una chiave di lettura in più nello sviluppo di un racconto corale che coinvolge e riguarda tutti”. Purtroppo siamo ancora lontani dal considerarci una collettività coesa, socialmente fiduciosa, scrive **Elona Aliko** (Albania): “perfino la pandemia è stato un uragano che non ci ha avvicinati”.

Alcuni degli Autori e delle Autrici delle storie pubblicate nello scorso settembre, sono stati invitati ad esprimere le motivazioni che li avevano spinti a mettere sulla carta le tracce della propria vita: avevano la voce, talvolta ferma, sicura, a tratti spezzata, commossa, ma tutti e tutte lasciavano trasparire la soddisfazione di poter condividere con i presenti il percorso sempre faticoso, pieno di ostacoli, che li aveva condotti fin quasi a spogliarsi della loro vicenda sofferta, per fare partecipi noi che spesso ne siamo distanti. Come, ad esempio, la storia di **Toriale Hashemi** (Afghanistan): un ciuffo di capelli lucidi, nerissimi gli scivola sul viso sereno, aperto mentre ci racconta che, da bambino, scambiava per un gioco le esplosioni delle bombe e ha dovuto crescere “nel pieno della guerra”; ha visto la morte vicina durante il passaggio in gommone, fino a giungere in Italia e gli credi quando dice che è finalmente felice per aver “imparato molto dalla sua esperienza” E, ancora, conosciamo quel gigante d'uomo che è **Mamadou Diakite** (Costa d'Avorio), una potenza fisica che è tutt'uno con la potenza morale, con la determinazione a realizzare i suoi sogni; scrive: “la nostra storia la racconteremo noi stessi, perché nessuno la sa meglio di noi” e ci dà la conferma che queste storie saranno nel futuro la fonte più attendibile per affrontare il discorso sulle migrazioni.

Si sono poi presentati da soli, un po' esitando, i protagonisti delle storie risultate finaliste tra quelle inviate quest'anno. Mahamadou Ba (Mali) che voleva solo viaggiare per vedere il mondo al di là dei confini del suo paese e durante il viaggio tenta di convincere i ragazzi già avviati sulla rotta dei trafficanti a non andare in Europa, ma poi decide di seguire il loro percorso, fino a trovarsi lui stesso a rischiare la vita per “rendere giustizia dell'invisibile, di quello che nessuno sa”. **Veronica Del Campo** (Cile) che ha rischiato il carcere e anche la vita, ma con dignità e coraggio, è sempre

rimasta fedele ai suoi principi politici, una donna straordinariamente forte, che pur tra tante delusioni, ha continuato a credere alla solidarietà umana fino a desiderare di tornare nella terra d'origine, lì “dove si sente il profumo della propria identità”. **Mohamed Rafia** (Marocco) – una mole imponente e un carattere da agitatore di folle – che ha affrontato da solo un percorso di studio perché voleva conoscere la storia della colonizzazione del suo paese e, man mano, arriva ad acquisire la consapevolezza della necessità di lottare contro le ingiustizie sociali. Oggi gestisce una cooperativa agricola e propone progetti di turismo responsabile.

E, ancora, due storie dalla Colombia, quella di **David Antonio Guiral** che si domanda perché dovrebbe sentirsi straniero in una terra che ha costruito una parte importante della storia del suo paese, una Spagna che invece lo ha respinto, dove ha sperimentato la condizione di clandestino e **Alba Marina Dominguez**, attualmente mediatrice culturale, che parte per un viaggio turistico in Spagna e quasi per caso, percorrendo il cammino dei suoi nonni emigranti, scopre le radici della sua famiglia; il suo è un processo di ricostruzione a più livelli, in cui la “memoria spirituale” si interseca con la memoria storica. La giovane **Klarisa Rexhepi** (Kosovo) che sa di non essere accettata in quanto straniera ma pervicacemente insegue l’obiettivo della sua emancipazione, contro le barriere sociali e di genere, riuscendo ad affermare se stessa e la sua volontà di giocare a pallone; **Vichy Kalev Bounvou**, una splendida ragazza del Congo, che conclude il suo testo in carattere maiuscolo, come per gridare la sua rabbia contro i pregiudizi e le discriminazioni razziali contro le quali ha dovuto sempre combattere, spinta da un fenomenale spirito di ribellione. E infine la storia di **Hosny Mahmoud Marey** che, con una determinazione incredibile a realizzare se stesso, parte dall'Egitto a soli 15 anni, all'insaputa dei suoi genitori. Dopo varie vicissitudini – l’incontro con trafficanti di esseri umani, la permanenza in un campo in Libia, l’attraversamento del Mediterraneo in gommone – approda alla Città dei ragazzi dove concretizza il suo sogno di diventare parrucchiere.

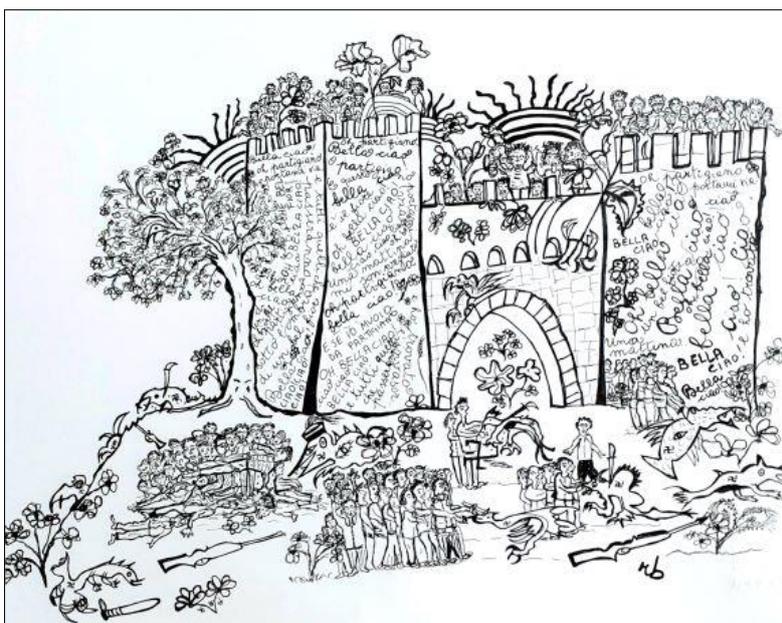
Al termine della giornata di Pieve dedicata alle storie di DiMMi noi, testimoni dei testimoni, ci impegniamo a non disperdere la loro voce, consapevoli che ogni esperienza personale può essere letta in una dimensione collettiva: il messaggio che trasmettono queste storie è che siamo parte di uno stesso destino, connessi e responsabili gli uni verso gli

altri, alla maniera dei *cicloneros*, nel tentativo di affrontare il nostro comune futuro.

LUOGHI DELLA RESISTENZA A SAN LORENZO

(Roberta Bartoletti)

Nei giorni 17, 18, 19 settembre, a San Lorenzo, organizzata dal Municipio II e dall'Anpi, si è svolta la "Festa del libro e del Territorio; Le giornate della Resistenza a San Lorenzo". Nell'ambito di questa manifestazione è stato dato spazio anche alla mostra di disegni e acquerelli "I luoghi della Resistenza a San Lorenzo", con inaugurazione il 24 settembre, presso lo Studio Pro Loco San Lorenzo, alla presenza dell'Assessora alla cultura Arianna Camellini e Rosella De Salvia. È stato per me un grande onore partecipare, con un mio disegno surreale, a questa mostra e concludere la festa inaugurale suonando "Bella ciao", da tutti cantata.



SCUOLA DI MUSICHE

(Susanna Buffa)

Riparte la Scuola di Musiche e Culture Popolari del Circolo Gianni Bosio, che offre insegnamenti musicali di tradizione orale italiana e del mondo,

agendo per la preservazione della memoria popolare e laica attraverso la musica stessa e i contenuti dell'Archivio Sonoro Franco Coggiola.

I corsi si terranno a Roma sia presso l'Istituto scolastico superiore Leonardo da Vinci a via Cavour, sia presso alcune sedi nelle periferie romane.

Verranno attivati: corsi di canto e tecnica vocale; laboratori e musica d'insieme; corsi di strumento individuali e collettivi; laboratori di danze popolari collettive italiane e del mondo; armonia, composizione e tecniche dell'improvvisazione. Per informazioni:

<https://www.facebook.com/ScuolaMusicheBosio/>
scuolamusichebosio@gmail.com.

DARE VISIBILITÀ ALLA STORIA DELLE DONNE: IL CALENDARIO CIVILE 2020 E 2021

(dall'intervento di Costanza Calabretta per il congresso dell'Associazione Italiana di Public History)

La realizzazione nel 2020 e 2021 di un calendario da muro dedicato alla storia delle donne e alla storia di genere, è nata dalla collaborazione fra il circolo Gianni Bosio e la Società Italiana delle Storiche. Il progetto di Calendario civile ha una più genesi lunga, che parte nel 2017, quando l'editore Donzelli pubblica l'omonimo volume collettaneo *Calendario civile. Per una memoria laica, popolare e democratica degli italiani*, a cura di Alessandro Portelli. Il denso volume raccoglieva brevi saggi di storiche e storici sulle date più significative del nostro calendario, accompagnati da documenti, testi letterali, memorie scritte e orali [...]. Da qui è partito nel 2019 il Circolo Gianni Bosio per realizzare un calendario civile da muro, che raccogliesse le date presenti nel volume, ma si arricchisse anche di altri momenti significativi, tratti dalla storia del movimento operaio, o che ricordassero le stragi nazi-fasciste o di mafia. L'obiettivo, realizzato grazie alle illustrazioni di Marco Petrella, era quello di dare una veste grafica alle parole del Calendario civile, scegliendo di mese in mese le date più significative da illustrare. Il calendario, con le sue didascalie per le date scelte, permetteva di riattivare ogni giorno la memoria, come attraverso una serie di post-it, che ci ricordano la stratificata e complessa storia da cui veniamo.

Nella collaborazione avviata fra Circolo Gianni Bosio e SIS, il lavoro per il calendario del 2020 e del 2021 è partito dalla ricerca di date che dessero conto dell'attivismo e delle mobilitazioni delle donne nella storia, valorizzandone la presenza, e dando voce all'esperienza dei movimenti femminili, femministi e LGBTQ+. Alla base del percorso c'era l'idea di restituire visibilità alle loro lotte, compiute contro le asimmetrie di potere e per ottenere riconoscimento, eguaglianza e parità di genere, spazi di autodeterminazione, diritti, ma che hanno coinvolto anche temi come l'ambientalismo e l'ecologismo. Concentrandosi sul Novecento, ma con incursioni anche fra Sette e Ottocento, i calendari hanno incluso una molteplicità sia di eventi che di figure singole, di biografie di persone particolarmente rilevanti per la storia delle donne e dei movimenti LGBTQ+, pescando dalla dimensione nazionale, italiana, ma anche da quella internazionale.

Le scelte delle date da riportare, come su quelle a cui dare maggiore risalto illustrandole, avevano l'obiettivo finale di ricostruire l'agency dei movimenti femminili ed LGBTQ+, mettendone in risalto la componente attiva e trasformativa della realtà. Tuttavia non si voleva (ri)proporre un'immagine della storia come sviluppo progressivo, orientato in modo lineare, ma anzi metterne in luce le battute d'arresto, le crisi, i ritorni indietro, i percorsi discontinui e ondivaghi.

L'individuazione di date significative per la storia delle donne e di genere, partita dal riconoscimento di alcuni momenti e figure chiave, ma non è un'operazione che si è svolta guardando da fuori questa storia, collocandosi al suo esterno. Noi che facciamo ricerca, noi che insegniamo a scuola o all'università, noi che abbiamo lavorato alla redazione del calendario o semplicemente lo sfogliamo appeso sulle pareti di casa, noi siamo dentro questa storia, ne facciamo parte, siamo frutto di questo patrimonio di lotte comuni e di conquiste. Nel nostro quotidiano, a volte, possiamo dimenticare che la possibilità di votare e di candidarci, la possibilità di insegnare nelle scuole e nelle università, di diventare medici, non ci è stata sempre data, non è scontata. Ripensare alla temporalità delle conquiste ci permette anche di mettere a fuoco l'importanza dell'azione comune, della mobilitazione, per raggiungere altri obiettivi futuri, ci incita a prendere parola. Allo stesso modo questa operazione ci invita ad allargare lo sguardo, a prendere in esame gli

sviluppi di paesi diversi da quelli ‘occidentali’, rifiutando un’ottica colonialista o di superiorità, ma guardando ai percorsi autonomi, seppure talvolta convergenti, che si sono dati in società come quelle medio-orientali, africane, centro e sud americane. Storie che spesso ignoriamo, di cui continua (ahimé!) ad esserci scarsa traccia nei manuali scolastici, di cui si parla raramente, e quando succede lo si fa, spesso, solo seguendo l’emergenza della cronaca, con superficialità e ignoranza. Con questo tipo di lettura transazionale, invece, possiamo connettere esperienze e percorsi diversi, pur rispettandone le specificità, lasciando emergere una storia polifonica, accogliente e plurale, ricca, dalle molteplici trame.

Questa storia non è solo patrimonio del Circolo Gianni Bosio, della SIS, o delle donne in generale, ma è la storia di tutte e tutti, di chiunque si riconosca in queste lotte e in queste conquiste, ovviamente anche di tutti gli uomini che la riconoscono come fonte di avanzamento nella conquista dei diritti e nel miglioramento globale della società.

La nostra ambizione, infine, non era quella di restituire una voce alle donne o alle soggettività LGBTQ+, perché movimenti, associazioni, personalità singole hanno avuto una voce, hanno lottato per affermarla e difenderla nello spazio pubblico. Piuttosto, spesso, si è perso un pubblico che potesse ascoltare le loro parole, un auditorio attento e non incline all’oblio, che sapesse trarre dal passato un orientamento per le sfide del presente e del futuro. Questo era l’obiettivo che si poneva la realizzazione del Calendario civile e la trasformazione del volume cartaceo in un oggetto di uso quotidiano, da appendere alle pareti, da guardare ogni giorno, per ricordarci come la memoria sia cosa viva, da riattivare per trasformare l’esistente.

MEMORIE IN COMUNE

Il 18 ottobre alle 17.30, alla Casa Internazionale delle Donne (Sala Lonzi), a cura dell’ANPI, dell’ANED e del Circolo Gianni Bosio, verrà proiettato il film “Memorie in Comune”. Storie dei dipendenti comunali ebrei dalle leggi razziali alla Shoah”, 2011 (50’), a cura di Pupa Garribba, realizzato dall’Associazione Mitinitaly con il Circolo Gianni Bosio.

Prendendo spunto dalla targa apposta in Campidoglio in ricordo dei 54 dipendenti comunali ebrei licenziati a causa delle leggi razziali

emanate dal governo fascista nel 1938, il progetto approfondisce una vicenda pressoché sconosciuta. I documenti, reperiti negli Archivi storici, nelle Biblioteche, nei Centri di documentazione – e soprattutto le interviste di storia orale con familiari, amici e colleghi – hanno dato forma ad un emozionante documentario e ad una illuminante pubblicazione su una memoria quasi cancellata.

TARANTULE, QUO VADIS? ISTITUZIONI, MUSICA E RICERCA A CONFRONTO SUL PATRIMONIO IMMATERIALE DEL SALENTO (Vincenzo Santoro)

Il prossimo 6 novembre presso il Convento dei Teatini a Lecce, si terrà un convegno organizzato da Andrea Carlino, Brizio Montinaro e Vincenzo Santoro, col sostegno dell'Istituto Ernesto de Martino, Circolo Gianni Bosio, iEH2, Patr'Act e Blogfoolk Magazine, e pensato come tavolo di discussione circolare e qualificato sulle “promesse tradite” delle istituzioni pubbliche rispetto a un movimento culturale nato dal basso, quale quello che ha caratterizzato l'affermazione e diffusione della musica tradizionale salentina.

L'iniziativa nasce come doveroso momento di confronto pubblico a seguito della vasta attenzione suscitata dall'appello rivolto al Presidente della Regione Puglia Michele Emiliano e all'Assessore alla Cultura e al Turismo Massimo Bray e sottoscritto da un nutrito gruppo di operatori culturali, accademici e comuni cittadini, contro la “deriva” commerciale e televisiva della Notte della taranta, ma in termini più generali rispetto all'operato della Fondazione omonima, che appare venire sistematicamente meno agli intenti statutari di tutela e valorizzazione della cultura musicale locale.

L'ultima edizione della Notte della taranta, infatti, registrata a Melpignano il 28 agosto e andata in onda il 4 settembre sul primo canale Rai, ha provocato una indignazione ampia e trasversale, anche per i risultati in termini musicali, di dubbia qualità e fortemente legati ai modelli del pop televisivo. Si ritiene che l'evento sia stato in breve colonizzato (in senso proprio) dall'emittente televisivo, che lo smercia riattivando, magari inconsapevolmente, un folklorismo paternalista e macchiettistico nei confronti del Sud. D'altro canto, la sistematica messa

in campo di attività impiegate sulla logica dell'evento, l'esclusiva ricerca di visibilità, senza il conforto di un lavoro culturale più vasto, hanno procurato un profondo snaturamento e svilimento del "patrimonio" che si vorrebbe "valorizzare".

Nello stesso appello i promotori hanno avanzato proposte operative, frutto di una ormai lunga concertazione da parte di operatori del settore a diversi livelli, attraverso le quali si chiede che venga esplicitata nello Statuto della Fondazione una soglia minima del bilancio annuale da destinare a progetti culturali che non siano il Concertone e il relativo festival; che finalmente si dia priorità alla creazione e gestione di una biblioteca e di un archivio multimediale dedicati alla musica salentina e al tarantismo, a disposizione, con le competenze adeguate, di cittadini, studiosi e appassionati; che venga individuato un Comitato Scientifico autorevole e messo in condizione di svolgere dignitosamente i propri compiti.

Riguardo poi all'evento estivo, è auspicata una maggiore autonomia fra il management culturale – selezionato con criteri e procedure trasparenti fra riconosciuti professionisti del settore – e gli organi di indirizzo politico (che di fatto ora gestiscono la totalità dell'evento). Probabilmente anche in questo caso potrebbe essere utile una revisione statutaria che dichiari l'incompatibilità fra cariche elettive ed appartenenza agli organi della Fondazione. Il Concertone dovrebbe dunque abbandonare la logica meramente televisiva e ritornare ad essere soprattutto un luogo di incontro della vasta comunità di appassionati della musica popolare salentina. Senza trascurare, nel disegno dello spettacolo, nella scelta del maestro concertatore e degli ospiti, un più alto standard qualitativo e una attenzione particolare alle "musiche del mondo", promuovendo anche così, in musiche, danze e parole, il dialogo fra popoli e culture.